

DOUGLAS REGATTIERI

VESCOVO DI CESENA-SARSINA



«DALLE SUE PIAGHE
SIETE STATI GUARITI»

Meditazione per la Quaresima 2012

IN COPERTINA:

Bagno di Romagna, Basilica di Santa Maria Assunta

ANONIMO, *Crocifisso*

Scultura lignea del sec. XV

Foto Pier Luigi Ricci (Bagno di Romagna) e Mauro Armuzzi (Mensa Caritas)



PRIMA PARTE

LE PIAGHE DEL CROCIFISSO

Iniziamo la riflessione volgendo lo sguardo al Crocifisso. Lo faremo commentando la Parola di Dio e ponendoci davanti a una immagine sacra che arricchisce il patrimonio artistico diocesano.

Anzitutto la Parola di Dio. Leggiamo nella prima Lettera di san Pietro (2, 21–25):

«Anche Cristo patì per voi,
lasciandovi un esempio,
perché ne seguiate le orme:
egli *non commise* peccato
e non si trovò inganno sulla sua bocca;
insultato, non rispondeva con insulti,
maltrattato, non minacciava vendetta,
ma si affidava a colui
che giudica con giustizia.
Egli portò i nostri peccati nel suo corpo
sul legno della croce,

perché, non vivendo più per il peccato,
vivessimo per la giustizia;
dalle sue piaghe siete stati guariti.
Eravate *erranti come pecore,*
ma ora siete stati ricondotti
al pastore e custode delle vostre anime».

È un testo che proponevo anche nella meditazione dell'anno scorso («*Ecco l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo*», pp. 11-14). Questo inno cristologico è inserito in quella parte della Lettera in cui l'apostolo, dopo aver esortato i cristiani ad astenersi dai desideri della carne (v. 11), si rivolge ad alcune categorie di persone, ai domestici in particolare (vv. 18-20), invitandoli ad avere rispetto verso i loro padroni, anche se maltrattati. Se tutto viene affrontato con cristiana sopportazione, Dio sarà contento. Essi realizzeranno così la loro vocazione (v. 21). Sono due i motivi che sorreggono questi cristiani nel portare la loro croce. Il primo è che questa esperienza costituisce un dono: «Questa è grazia: subire afflizioni, soffrendo ingiustamente a causa della conoscenza di Dio» (v. 19). Il secondo motivo è l'esempio di Cristo. Ed ecco perciò delineato il modello, il prototipo, l'esempio: Cristo sofferente. «La parola greca che qui viene tradotta con *esempio*, indicava un modello di scrittura che usavano gli scolari per imparare a ricopiare le linee difficili delle singole lettere dell'alfabeto [...]. Tutto ciò che viene detto della passione di Gesù (2, 22-24) deve essere inteso come un modello da imitare» (B. SCHWANK, *Prima lettera di Pietro*, Roma, Città nuova editrice, 1973, p. 68). Il modello, l'esempio è da ricopiare nella propria vita.

Continuiamo ora la riflessione servendoci di un'immagine. L'anno scorso ci ha fatto da guida il Crocifisso di Longiano. Quest'anno scegliamo di inginocchiarci idealmente davanti all'immagine del Crocifisso di Bagno di Romagna. Non si conosce l'autore di questa pregevole opera lignea. Con ogni probabilità risale al secolo XV. Custodito nell'oratorio della SS. Annunziata di Bagno, fuori dal paese, venne trasportato in basilica alla fine del XVIII secolo. Lo si può ammirare ora posto su un altare laterale. La festa del Crocifisso, che cade al secondo venerdì di marzo, è intitolata la *Festa del perdono* con annessa indulgenza plenaria. Ammirando l'opera artistica non ci dimentichiamo di essere credenti e per noi questa immagine costituisce il cuore della nostra fede. La guardiamo quindi con gli occhi della fede. Ci aiutano le parole dell'*Imitazione di Cristo* (II, 12): «Nella croce la salvezza; nella croce la vita; [...] nella croce la forza contro le difficoltà; nella croce il vertice supremo della virtù e della perfezione».



GESÙ, IL PIÙ BELLO TRA I FIGLI DELL'UOMO

Il Salmo 45 al v. 3 ci fa pregare: «Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo; sulle tue labbra è diffusa la grazia, perciò Dio ti ha benedetto per sempre». Il Salmo, composto originariamente come canto nuziale, esalta la bellezza dello sposo; successivamente l'interpretazione si è spostata sulla figura del re-messia e il Salmo lo canta come il più bello tra gli uomini. Ne abbiamo una conferma nelle ultime parole del re Davide nel secondo libro di Samuele: «Chi governa gli uomini ed è giusto, chi governa con timore di Dio, è come la luce del mattino al sorgere del sole, in un mattino senza nubi, che fa scintillare dopo la pioggia i germogli della terra» (23, 3-4). È quindi sottolineata la bellezza fisica del re-messia e poi la grazia sulle sue labbra, cioè la capacità di insegnare, di guidare, di correggere, insomma di governare. Possiamo vedere tutto ciò come prefigurazione di Gesù, il vero sposo dell'umanità (cfr. Gv 3, 29-30), il vero re Messia (cfr. Lc 19, 38).

Entriamo ora nei dettagli di questo 'bel corpo' che il Figlio di Dio ha assunto. Passando in rassegna i diversi particolari del Crocifisso possiamo chiederci: ma com'era questo corpo, le mani, i piedi, il costato, il volto? E la risposta viene sempre dalla Parola: era bellissimo. Nella Lettera ai Colossesi infatti si afferma: «Egli è immagine del Dio invisibile» (Col 1, 15). Perché mai quel grido spontaneo e immediato di quell'anonima donna che tra la folla un giorno lo apostrofò: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che

ti ha allattato!» (Lc 11, 27), se non perché affascinata dal suo volto? Avrò esultato certamente per le sue parole e i suoi gesti, ma anche perché il suo volto emanava un fascino particolare. «Nessun uomo ha mai parlato come costui» (Gv 7, 45–46) riferirono i soldati mandati dai sommi sacerdoti e dai farisei a catturare Gesù. Anche solo in quello che appariva esternamente Egli era un uomo affascinante!

Le mani «sante e venerabili» di Gesù

La liturgia eucaristica nel Canone romano riporta il racconto dell'ultima cena e dice che Gesù prese del pane e un calice di vino «nelle sue mani sante e venerabili» e pronunciò le parole: «Questo è il mio corpo, questo è il sangue della nuova ed eterna alleanza». «Con le sue mani sante e venerabili»: è un'annotazione suggestiva e commovente.

Il Vangelo spesso si sofferma sulle mani di Gesù. Con la mano egli comunica forza, coraggio, guarigione: tocca Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte Tabor dopo la visione della sua trasfigurazione (cfr. Mt 17, 6–7); stende la mano verso Pietro sul lago in tempesta (cfr. Mt 14, 31–32); tocca gli occhi dei due ciechi e li guarisce (cfr. Mt 20, 34); risana il lebbroso stendendo le mani (cfr. Mc 1, 41).

Mi piace qui ricordare l'episodio in cui Gesù ama stare coi bambini e ha verso di loro un atteggiamento di grande familiarità e tenerezza. Dice il Vangelo di Marco (10, 13–16): «Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno

di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso". E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro».

Gesù compie tre gesti bellissimi: accarezza i bambini (la nuova traduzione usa il verbo toccare), li prende in braccio e impone loro le mani. I verbi esprimono predilezione per i piccoli. I bambini diventano così il simbolo del 'povero', che si affida ciecamente alle mani di Dio; sono l'immagine della purezza, della semplicità e della bontà. In una parola, sono il modello del corretto rapporto verso Dio. Gesù li accoglie, li accarezza, impone loro le mani; cioè li predilige. È un gesto che ha tanto da dire anche a noi oggi, uomini moderni; rischiamo infatti di perdere il significato di questi gesti così semplici e naturali. Ho ricevuto in questi giorni una lettera che riporta questa esperienza: «Tanti sfiorano la nostra vita superficialmente, distrattamente. Altri la urtano con durezza, provocandoci ferite. Ma solo pochi la toccano, raggiungendo la nostra anima e abitandola con tenerezza».

Volentieri ricordo qui le toccanti parole del beato Giovanni XXIII la sera dell'apertura del Concilio. Le ricordo anche perché nel corrente anno faremo la commemorazione di questo grande evento, il Concilio Ecumenico Vaticano II. Al mattino dell'11 ottobre 1962 il Santo Padre pronunciò nella basilica vaticana il grande e impegnativo discorso di apertura; ma alla sera ebbe a dire quelle parole che rimasero impresse nel cuore di tutti: «Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe

che persino la luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, a guardare a questo spettacolo... La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato padre per volontà di Nostro Signore, ma tutti insieme paternità e fraternità sono grazia di Dio... Facciamo onore alle impressioni di questa sera, che siano sempre i nostri sentimenti, come ora li esprimiamo davanti al Cielo, e davanti alla Terra: Fede, Speranza, Carità, Amore di Dio, Amore dei fratelli. E poi tutti insieme, aiutati così, nella santa pace del Signore, alle opere del Bene. Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza».

Ciò che Benedetto XVI disse nella Messa crismale del Giovedì Santo 2006 vale anche per ogni cristiano. In quell'omelia si soffermava sulle mani, sulle mani sacerdotali unte di crisma. Le riascoltiamo. Sono riflessioni che ognuno può sentire rivolte a sé: «Ricordiamo poi che le nostre mani sono state unte con l'olio che è il segno dello Spirito Santo e della sua forza. Perché proprio le mani? La mano dell'uomo è lo strumento del suo agire, è il simbolo della sua capacità di affrontare il mondo, appunto di "prenderlo in mano". Il Signore ci ha imposto le mani e vuole ora le nostre mani affinché, nel mondo, diventino le sue. Vuole che non siano più strumenti per prendere le cose, gli uomini, il mondo per noi, per ridurlo in nostro possesso, ma che invece trasmettano il suo tocco divino, ponendosi a servizio del suo amore. Vuole che siano strumenti del servire e quindi espressione della missione dell'intera persona

che si fa garante di Lui e lo porta agli uomini. Se le mani dell'uomo rappresentano simbolicamente le sue facoltà e, generalmente, la tecnica come potere di disporre del mondo, allora le mani unte devono essere un segno della sua capacità di donare, della creatività nel plasmare il mondo con l'amore – e per questo, senz'altro, abbiamo bisogno dello Spirito Santo».

I piedi di Gesù

Gesù era un rabbì itinerante; camminava a piedi per le strade della Palestina e insegnava, guariva, portava speranza e infondeva coraggio negli sfiduciati e nei malati. Pensiamo a Gesù riascoltando le parole del profeta Isaia (Is 52, 7):

«Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero di lieti annunzi,
che annunzia la pace,
messaggero di bene
che annunzia la salvezza,
che dice a Sion:
"Regna il tuo Dio"».

I piedi di Gesù esprimono lo zelo apostolico del Figlio di Dio che è venuto a portare la parola di Vita agli uomini; i piedi esprimono movimento. Per questo mantengono un significato che va al di là – come le mani – del loro uso funzionale. Richiamano il cammino dell'uomo sulla terra, evocano il movimento dell'andare verso l'altro, dell'incontro. «In fondo i piedi partono sempre. Anche quando si riposano sulla loro 'pianta', è per partire meglio. Sono sem-

pre in processione, senza sosta, in spostamento da un luogo all'altro, in speranza di cammino, segni di spostamento di tutto il corpo. In movimento o no, i piedi sono educatori del movimento dell'essere» (G. LUROLI, *Pensare con i piedi*, in «Jesus», 71/1998, p. 21).

I piedi di Gesù sono anche oggetto di attenzione nell'episodio della donna che irrompe nella casa di Simone e sui piedi del Signore versa un nardo prezioso (cfr. Lc 7, 36-50). Questa anonima donna peccatrice inonda di lacrime i piedi del Signore, li asciuga coi suoi capelli, li unge di profumo prezioso e li bacia. Gesù la lascia fare suscitando lo scandalo dei presenti.

Un episodio simile, secondo la versione di san Giovanni, ha come protagonista Maria, la sorella di Marta e di Lazzaro. Commenta sant'Agostino: «"Maria, l'altra sorella di Lazzaro, prese una libbra di un profumo di nardo autentico, di molto valore, e unse i piedi di Gesù, asciugandoli con i suoi capelli, e la casa si riempì del profumo dell'unguento" (Gv 12, 3). Abbiamo ascoltato il fatto, cerchiamone ora il significato spirituale. Ogni anima che vuole essere fedele, si unisce a Maria per ungere con un prezioso profumo i piedi del Signore [...]. Ungi i piedi di Gesù: segui le orme del Signore conducendo una vita degna. Asciugagli i piedi con i capelli: se hai del superfluo dallo ai poveri, e avrai asciugato i piedi del Signore con i capelli che, appunto, sono considerati come una parte superflua del corpo. Ecco come devi impiegare il superfluo: per te è superfluo, ma per i piedi del Signore è necessario. Accade che sulla terra i piedi del Signore sono i bisognosi. A chi, se non alle sue membra, si riferisce la parola che egli pronuncerà alla fine del

mondo: "Ogni volta che lo avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me" (Mt 25, 40)? Avete erogato ciò che per voi è superfluo, ma avete soccorso i miei piedi» (*Trattati sul Vangelo di Giovanni*).

Vorrei infine ricordare anche l'altro episodio evangelico molto bello e significativo: Maria, la sorella di Marta e di Lazzaro, accoglie Gesù, sta ai suoi piedi e lo ascolta (cfr. Lc 10, 38-42). Ella sta ai piedi del Signore, con il cuore proteso alla sua bocca, per cogliere la preziosità della sua parola, attenta e vigile per non far cadere alcuna delle sue parole (cfr. 1Sam 3, 19). Mi viene in mente un altro episodio del Vangelo molto bello sotto questo aspetto. L'uomo liberato da una possessione demoniaca (cfr. Mc 5, 1-20) alla fine sta seduto ai piedi di Gesù. L'evangelista Luca narra: «Quando videro ciò che era accaduto, i mandriani fuggirono e portarono la notizia nella città e nelle campagne. La gente uscì per vedere l'accaduto e, quando arrivarono da Gesù, trovarono l'uomo dal quale erano usciti i demòni vestito e sano di mente, che sedeva ai piedi di Gesù, ed ebbero paura» (vv. 14-15). Mi sovviene pure un passaggio del commovente testamento spirituale di Shahabaz Bhatti, il ministro pakistano ucciso dai fondamentalisti islamici: «Mi è stato chiesto di porre fine alla mia battaglia, ma ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è stata sempre la stessa. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù».

Sederci ai piedi di Gesù significa fare esperienza di liberazione e di salvezza spirituale. È ai suoi piedi che depo-

niamo i nostri fardelli e le nostre stanchezze; è lì che, in ascolto di Lui, ci sentiamo sollevati e nella pace.

Il costato di Gesù

Il cuore è centro propulsore dei sentimenti, delle azioni e dei progetti dell'uomo. Sul cuore di Gesù, sul suo petto, Giovanni poggia il capo durante l'ultima cena: «Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: "Signore, chi è?"» (Gv 13, 25). È un gesto profetico. Esso dice tutta la comunione e tutto l'amore dell'apostolo per Gesù. Il card. Ratzinger in una meditazione ha affermato: «Giovanni che si appoggia al cuore di Gesù è un simbolo di quanto propriamente la fede significa» (J. RATZINGER, *Guardare Cristo. Esercizi di fede, speranza e carità*, Milano, Jaca Book, 1989, p. 32). Osservava inoltre che nonostante la differenza terminologica, tra il seno (κόλπος) del Padre e il petto (στῆθος) di Gesù sussiste un certo parallelismo. Giovanni riposa sul petto di Gesù che a sua volta è nel seno del Padre (cfr. Gv 1, 18). La fede è fare esperienza di Dio, appoggiarsi sul suo cuore, affidarsi a lui totalmente.

Ci sono in questo gesto non solo intimità e amore per Gesù, ma anche per il prossimo. Il cuore di Gesù è anche la fonte dell'amore universale. Il beato Charles de Foucauld si definiva *fratello universale* perché si sentiva avvolto dalla carità di Gesù rappresentata dal suo Cuore. Solo da quella postazione egli poteva sentire e vivere tutto l'amore per ogni uomo, specialmente il più povero. San Francesco di Sales dal canto suo non esitava ad affermare che per amare il povero bisogna guardarlo «nel sacro petto di Gesù».

Il volto di Gesù

Il fatto che papa Benedetto XVI il 1° settembre 2006 sia andato a visitare il santuario di Manoppello, dove secondo la tradizione è conservato il velo con il quale la Veronica asciugò il volto di Gesù, mi autorizza qui a fare una riflessione a partire proprio da questo episodio che, come si sa, non è contenuto nei Vangeli, ma è frutto di un'antica tradizione. Anche la devozione può aiutarci. Perciò immaginiamo questa donna che, seguendo Gesù nel suo cammino verso il calvario, si fa avanti e gli asciuga il volto insanguinato. Il gesto sta sulla stessa linea di quell'altra donna sopra ricordata, che in casa di Simone lava con le sue lacrime i piedi del Signore, li asciuga con i suoi capelli, li unge di olio prezioso e li bacia. È sempre la logica dell'amore che anima quanti si accostano a Gesù e gli esprimono con questi gesti teneri e profondi il loro amore.

È lo stesso amore che guida i nostri cuori quando preghiamo con il Salmo 27, 7-8:

«Ascolta, Signore, la mia voce.

Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.

Di te ha detto il mio cuore: "Cercate il suo volto";
il tuo volto, Signore, io cerco».



GUARDIAMO IL CORPO MARTORIATO DI CRISTO SULLA CROCE

Abbiamo rivolto il nostro sguardo a Gesù e ci siamo soffermati sulle diverse parti del suo corpo cogliendo gli aspetti positivi e individuando alcune sollecitazioni per la nostra vita spirituale. Contempliamo ancora questo corpo piagato e dolorante, ma nella sua dimensione sofferente. Rifacciamo il percorso – breve – attraverso le piaghe del Signore, vediamo le sofferenze di Cristo e in esse le sofferenze di ogni uomo, della Chiesa e del mondo. Come gli ebrei nel deserto (cfr. Nm 21, 4-9), anche noi con la Chiesa e con il mondo, per essere guariti dalle nostre ferite, volgiamo lo sguardo al nuovo “serpente di bronzo”, Cristo in croce (cfr. Gv 3, 14-15), attingendo al suo sangue redentore.

Le mani forate

La mano è – tra l’altro – simbolo del ‘fare’ e del ‘donare’; ma quando essa è ferita esprime un ‘fare’ che degenera nello ‘strafare’ e un donare che si trasforma paradossalmente in chiusura. Sono due ferite su cui possiamo riflettere sia a livello personale che ecclesiale e civile.

Lo strafare prende tutti e l’attivismo diventa una forma d’idolatria. Il donarci, invece di aprirci ai fratelli, corre il rischio di chiuderci. Quanto è vera la parabola del fariseo e del pubblicano al tempio (cfr. Lc 19, 9-14)! Quanto assomigliamo al fariseo che ‘si esalta’ per le cose che fa e non si accorge che disprezza il fratello!

A livello ecclesiale, sollecitati dai sempre più impellenti bisogni pastorali, ci affidiamo di più alle nostre tecniche, relegando l'azione dello Spirito Santo in un angolo. Rischiamo di essere più simili a un'azienda che a una comunità perché riduciamo il tempo della meditazione, della preghiera, del silenzio e dell'ascolto.

Poiché siamo anche cittadini del mondo e viviamo in una città e in un paese concreti, la mano ferita può significare l'assolutizzazione della tecnica. Il fare tecnologico, altamente qualificato, rischia di soppiantare altri valori più importanti come l'attenzione alla persona, valore che sta al di sopra di tutti gli altri. Benedetto XVI a questo proposito ci ha messo in guardia: «Lo sviluppo tecnologico può indurre l'idea dell'autosufficienza della tecnica stessa quando l'uomo, interrogandosi solo sul *come*, non considera i tanti *perché* dai quali è spinto ad agire. È per questo che la tecnica assume un volto ambiguo. Nata dalla creatività umana quale strumento della libertà della persona, essa può essere intesa come elemento di libertà assoluta, quella libertà che vuole prescindere dai limiti che le cose portano in sé. [...] Quando l'unico criterio della verità è l'efficienza e l'utilità, lo sviluppo viene automaticamente negato. Infatti, il vero sviluppo non consiste primariamente nel fare. Chiave dello sviluppo è un'intelligenza in grado di pensare la tecnica e di cogliere il senso pienamente umano del fare dell'uomo, nell'orizzonte di senso della persona presa nella globalità del suo essere. [...] La tecnica attrae fortemente l'uomo, perché lo sottrae alle limitazioni fisiche e ne allarga l'orizzonte. *Ma la libertà umana è propriamente se stessa solo quando risponde al fascino della tecnica con decisioni che*

*siano frutto di responsabilità morale. Di qui, l'urgenza di una formazione alla responsabilità etica nell'uso della tecnica. A partire dal fascino che la tecnica esercita sull'essere umano, si deve recuperare il senso vero della libertà, che non consiste nell'ebbrezza di una totale autonomia, ma nella risposta all'appello dell'essere, a cominciare dall'essere che siamo noi stessi» (BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 70).*

I piedi feriti

I piedi simboleggiano il cammino; ma quando sono feriti esprimono stanchezza, immobilismo, mancanza di speranza nel futuro. Anche qui considero brevemente i tre livelli.

A livello individuale – parlo per i credenti nel Signore – adagiati nelle nostre piccole conquiste spirituali non ci mettiamo in discussione, non siamo capaci di fare una coraggiosa verifica su noi stessi attraverso una sana autocritica. L'esame di coscienza è una tecnica che abbiamo appreso dalla spiritualità ignaziana (cfr. IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, 24-31) e forse un po' abbandonato. Esso conserva ancora oggi la sua importanza. Esaminarsi per riprendere il cammino e porsi in costante stato di conversione: non è questo l'appello che la Chiesa ci fa all'inizio della Quaresima: «Ritornate a me con tutto il cuore [...], ritornate al Signore, vostro Dio» (Gl 2, 12-13)?

Anche per la comunità cristiana i piedi feriti possono indicare un certo immobilismo, una qualche forma di stanchezza, accontentandosi di piccoli risultati pastorali e non chiedendosi che cosa fare di più e meglio. È qui chiamata in

causa la nostra capacità di discernimento e di lettura dei segni dei tempi in ordine a un autentico rinnovamento pastorale. Ho riletto in questi giorni il discorso di Giovanni XXIII in apertura del Concilio Vaticano II. Colpiscono alcune espressioni: «È necessario prima di tutto che la Chiesa non distolga mai gli occhi dal sacro patrimonio della verità ricevuto dagli antichi; e insieme ha bisogno di guardare anche al presente, che ha comportato nuove situazioni e nuovi modi di vivere, ed ha aperto nuove vie all'apostolato cattolico. [...] Al presente bisogna invece che in questi nostri tempi l'intero insegnamento cristiano sia sottoposto da tutti a nuovo esame, con animo sereno e pacato [...]; occorre che la stessa dottrina sia esaminata più largamente e più a fondo [...]; occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. [...] Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando».

Come cittadini, il piede ferito è la mancanza di speranza per il futuro che blocca tanti. La crisi che stiamo vivendo ha sicuramente tarpato le ali della speranza ai giovani soprattutto. Il preoccupante calo demografico e dei matrimoni, l'assenza di riferimenti etici nella vita economica e politica, la ricerca dell'interesse individuale sul bene comune sono – tra le altre – ferite sociali che rallentano il cammino del vero progresso dell'uomo e della società.

Come singoli, come Chiesa e come cittadini del nostro paese e della nostra città vale la riflessione del vescovo Tonino Bello che commenta l'episodio di Maria mentre sale con gli apostoli al piano superiore (il cenacolo) e accoglie la forza dello Spirito Santo: «Maria, inquilina abituata al piano superiore, ci sollevi da uno stile pastorale 'faccendiero', senza estro, da un'esperienza di preghiera solo richiesta dal copione, senza soprassalti di fantasia, senza emozione. Ci riscatti dall'appiattimento della nostra vita interiore a livelli di banalità, dall'affanno delle cose da fare che ci impedisce di elevarci a te» (*Cirenei della gioia*, Cinisello Balsamo 1995, pp. 44-45).

Il costato trafitto

Narra il Vangelo di Giovanni che un soldato «con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua» (19, 34). Quando diciamo il fianco noi pensiamo al cuore e, più estesamente, al costato di Gesù: così nel colpo di lancia vediamo colpito il centro, la sede dei sentimenti, specialmente di quel sentimento che è l'amore.

A livello personale, possiamo tradurre la ferita al cuore con l'incapacità di amare, di uscire da sé, di non prender sul serio quella vocazione che è insita in ogni uomo: essere 'dono'. Ha scritto Giovanni Paolo II: «L'amore fa sì che l'uomo si realizzi attraverso il dono sincero di sé: amare significa dare e ricevere quanto non si può né comperare né vendere, ma solo liberamente e reciprocamente elargire» (*Lettera alle famiglie*, 2 febbraio 1994, n. 11).

A livello di comunità cristiana, questa ferita potrebbe significare chiusura. L'amore invece porta necessariamente

a uscire da sé. Dentro la vita delle nostre comunità ecclesiali esistono ancora tante chiusure. Come la fede del singolo è contemporaneamente anche fede ecclesiale, così l'amore vissuto da ciascuno ha risvolti e ricadute su tutti.

Così pure nella vita sociale. Nonostante la ricchezza di associazioni di volontariato sociale e di attenzione agli ultimi – una risorsa che costituisce una vera 'eccellenza' del nostro territorio –, tuttavia quanta strada resta ancora da fare per essere, anche come cittadini, più aperti, più disponibili, più accoglienti verso tutti, indistintamente!

Il volto insanguinato

Il bacio traditore di Giuda (cfr. Lc 22, 48), la coronazione di spine (cfr. Mc 15, 17), gli sputi sul volto (cfr. Mt 27, 30), le percosse e gli schiaffi (cfr. Mt 27, 30-31) lasciano i loro segni di morte e di violenza sul volto di Gesù che successivamente sarà asciugato e accarezzato con amore dalla Veronica. È, quello di Gesù, un volto ferito e sfigurato.

Ha il volto ferito e insanguinato chi è disprezzato nella sua dignità di uomo e di figlio di Dio, chi non vede riconosciuti i suoi diritti fondamentali, prima di tutto quello della vita. L'aborto, l'eutanasia e tutte le forme di manipolazione genetica continuano ad essere piaghe presenti anche nel nostro territorio. Il volto sfigurato è anche quello di chi non può esprimere liberamente la propria fede: le persecuzioni in tante parti del mondo ne sono una tragica testimonianza; e così tutti gli altri diritti: alla scuola e all'istruzione, al cibo, alla famiglia, al lavoro, alla libertà in tutte le sue dimensioni.

La Chiesa nella sua dimensione umana, con la vita incoerente dei suoi membri, manifesta un volto sfigurato e non sempre rivela lo splendore di cui il Signore l'ha rivestita per l'opera dello Spirito Santo. Essa, come dichiara il Concilio, «comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento» (LG, 8). Noi perciò piangiamo il nostro peccato che deturpa il volto della sposa di Cristo in tutte le sue forme: da quelle più tragiche, come la pedofilia e gli abusi sessuali sui minori ad opera di uomini di Chiesa, fino alla contro-testimonianza dei cristiani incentivata e rafforzata dalla incoerenza della vita con la fede che professano.

Anche questo mondo ha il volto ferito: sono le diseguaglianze sociali prodotte dall'egoismo di pochi, che crea emarginazione e sfruttamento per i molti; sono le ingiustizie, la corruzione, la violenza delle armi, il commercio delle droghe; sono le diverse forme di criminalità organizzata ormai estese in tante parti del mondo; sono lo sfruttamento vergognoso delle risorse prime dei paesi poveri ad opera dei paesi ricchi e il divario che si allarga sempre di più tra chi gode di tutto e chi non possiede nulla. E ancora: il mancato rispetto della dignità della donna e della persona, della vita con la tragica violenza sui bambini non ancora nati, sugli anziani non rispettati nella conclusione naturale della loro vita.

Il volto è lo specchio della persona e della personalità. Chi noi siamo si vede e si percepisce dal volto. Tuttavia il volto resta sempre qualcosa di esteriore e di esterno da noi. Ciò che conta è il cuore (cfr. 1Sam 16, 7). "Il volto è la

visibilità del cuore. Per questo è uno dei temi poetici più affascinanti... Il volto rivela qualcosa di più profondo della mera exteriorità, rivela il cuore" (M. CAMISASCA, *Il volto che interroga l'uomo e la sua arte*, in «Avvenire», 23 gennaio 2012). Ha il volto ferito chi si affida solo alla bellezza esteriore, prima o poi destinata a venir meno per l'azione del tempo e della malattia. Anche come Chiesa si può sperimentare nella vita delle nostre comunità un certo formalismo, che Gesù ha così spesso stigmatizzato nel confronto serrato e duro con i farisei (cfr. Mt 23, 23-28). E il mondo che fonda tutto sull'apparenza e sull'effimero alla fin fine non è un 'povero' mondo?

IL CORPO DI CRISTO: *AMEN!*

Abbiamo contemplato il corpo di Cristo crocifisso. La riflessione ci conduce ora a considerare brevemente quella dimensione sacramentale del Corpo del Signore che è il vero tesoro della Chiesa: la Santa Eucaristia. Il Concilio Vaticano II nella *Presbyterorum ordinis* parla del ministero dei presbiteri e afferma che essi «con la celebrazione della Messa offrono sacramentalmente il sacrificio di Cristo» (n. 5); nella *Lumen gentium* si dice che i presbiteri «nel sacrificio della Messa ripresentano e applicano, fino alla venuta del Signore (cfr. 1Cor 11, 26), l'unico sacrificio del Nuovo Testamento, quello cioè di Cristo» (n. 28). Mi limito infine a una sola citazione di papa Benedetto XVI. La prendo dalla esortazione apostolica post-sinodale, seguita al Sinodo dei Vescovi (2-23 ottobre 2005), *Sacramentum caritatis*: «Beati gli invitati alla cena del Signore, ecco *l'agnello di Dio* che toglie i peccati del mondo. Gesù è il *vero* agnello pasquale che ha offerto spontaneamente se stesso in sacrificio per noi, realizzando così la nuova ed eterna alleanza. L'Eucaristia contiene in sé questa radicale novità, che si ripropone a noi in ogni celebrazione» (n. 9).

Dunque la croce non è un evento isolato, chiuso e relegato nella storia del passato, ma è ripresentato sacramentalmente ogni volta che la comunità si riunisce per la santa Messa ed è presieduta dal vescovo o dal presbitero. «Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunciamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta» (dalla Liturgia eucaristica).



Sostiamo sul tema eucaristico in considerazione anche del fatto che la nostra Diocesi celebrerà quest'anno una ricorrenza particolarmente importante e solenne: l'abbiamo infatti inserita nel calendario diocesano (cfr. *Alla ricerca del tesoro*, p. 49). Ricorre il sesto centenario del miracolo eucaristico i cui segni sono rimasti prodigiosamente impressi sul corporale conservato nella basilica di Santa Maria Assunta in Bagno di Romagna.

Questo miracolo ci è noto dal racconto di don Benedetto Tenaci, originario di Pianetto presso Galeata, abate di Bagno di Romagna fino al 1502 (in quanto nel 1480, per volontà di papa Sisto IV, la comunità camaldolese era passata da priorato ad abbazia). Narra il Tenaci nel suo *Diario*, scritto alla fine del Quattrocento: «Anno di salvezza 1412. Lazzaro veneto, rettore di questa chiesa, mentre celebrava la messa, dopo aver consacrato l'eucaristia, non credeva che il vino si fosse trasformato veramente nel sangue di Cristo. All'improvviso sopra il corporale vide delle gocce di sangue fresco, quelle che ancor oggi si vedono, e osservò il calice vuoto. Colpito da questo miracolo, confessò la sua incredulità e, pochi giorni dopo, per la tristezza d'animo cadde malato e morì. Affinché nessuno metta in pericolo la sua salvezza per un simile dubbio rovinoso, si provvide ad esporre in pubblico la reliquia. Pietro da Portico ha composto questo testo. Benedetto abate di Bagno l'ha scritto» (cfr. P. LICCIARDELLO, *Santa Maria di Bagno e i Camaldolesi nell'Altosavio*, in *Storia di Sarsina*, II. *L'età medievale*, a cura di M. Mengozzi, Cesena, Stilgraf, 2010, pp. 274-275; l'importante manoscritto si conserva nella Biblioteca Comunale di Bagno di Romagna, Documenti fondo Olivieri, *Diario*

Tenaci, c. 148v). Il documento del Tenaci fu ripreso dal camaldolese Agostino Fortunio († 1596): «Correva l'anno 1412. La badia camaldolese di Santa Maria in Bagno (allora priorato) era governata da don Lazzaro, di origini venete. Mentre costui un dì celebrava il divino Sacrificio, fu occupata la sua mente, per opera diabolica, da un forte dubbio intorno alla reale presenza di Gesù nel Santissimo Sacramento; quand'ècco vide mettersi in ebollizione le sacre specie del vino, riversarsi fuori del calice e spandersi sopra il corporale in forma di vivo e palpitante sangue, e così il Corporale ne rimase inzuppato. Non è a dire quale commozione fosse la sua e quale perturbazione di mente lo cogliesse in quell'istante di fronte ad un avvenimento così strepitoso. Piangendo si rivolse agli astanti, confessando la nutrita incredulità e il prodigio che allora si era compiuto sotto il suo sguardo. Fu tale lo spavento provato, che pochi giorni dopo appresso ne morì» (cfr. A. FORTUNIO, *Historiarum Camaldulensium pars posterior*, Venezia 1579, p. 136). Nel merito, va aggiunto che la notizia della morte del priore Lazzaro a pochi giorni di distanza dal miracolo è inesatta: egli era ancora vivo il 10 agosto 1412, come risulta da un documento di permuta di terreni, e dal necrologio camaldolese di Santa Cristina di Bologna sappiamo che Lazzaro morì nel 1416, quattro anni dopo; anzi, un'epigrafe conservata in quel monastero femmineo felsineo e camaldolese recitava (cfr. G. B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, t. VII, *Appendix*, Venezia 1763, col. 420): «Il 4 settembre del 1416 morì il venerabile don Lazzaro, veneziano, priore di Santa Maria di Bagno» (cfr. S. MELONI, Istituto "San Clemente I papa e marti-

re", *I Miracoli Eucaristici e le radici cristiane dell'Europa*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2007, pp. 76-77).

Quando ci accostiamo alla santa Comunione esprimiamo con l'*Amen* la nostra fede nel mistero della presenza di Cristo sotto le specie del pane e del vino. È un *Amen* che va pronunciato con convinzione e con attenzione. Siamo davanti al mistero della nostra fede. Anche il nostro comportamento esteriore (procedere in piedi cantando, avere un abbigliamento idoneo, tenere il palmo della mano aperto per accogliere il Corpo del Signore e portarlo alla bocca davanti al sacerdote) deve essere adeguato e corrispondente all'intensità spirituale che si sta vivendo in quel momento.

Nella basilica di Bagno di Romagna la domenica 29 gennaio 2012 ho aperto ufficialmente l'anno giubilare. Seguiranno altre iniziative di carattere pastorale e spirituale. Ogni parrocchia, ogni associazione e movimento possono organizzare pellegrinaggi per pregare davanti a quel singolare Segno eucaristico. Invito già da adesso la comunità diocesana, specialmente le parrocchie del Sarsinate e dell'Alta Valle del Savio, a Bagno di Romagna, nel pomeriggio di domenica 10 giugno 2012, solennità del Corpo e del Sangue di Cristo, per la santa Messa e la processione eucaristica.



AIUTIAMOCI NELLA COMUNIONE DEL CORPO ECCLESIALE

Un ultimo passaggio: siamo partiti con lo sguardo rivolto al corpo di Gesù crocifisso, per passare a considerare il corpo sacramentale, l'Eucaristia; giungiamo ora a riflettere sul corpo ecclesiale che è la Chiesa, dove Cristo è il Capo e noi le sue membra. Sant'Agostino, ricordando la parola dell'Apostolo, «Voi siete corpo di Cristo e sue membra» (1 Cor 12, 27), affermava: «Se voi siete il suo corpo e le sue membra, sulla mensa del Signore è deposto quel che è il vostro mistero; sì, voi ricevete quel che è il vostro mistero» (*Sermo 272: PL 38, col. 1247*).

Riflette così l'ultima enciclica del beato Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*: «Il Concilio Vaticano II ha ricordato che la Celebrazione eucaristica è al centro del processo di crescita della Chiesa. Infatti, dopo aver detto che “la Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo” quasi volendo rispondere alla domanda: “Come cresce?”, aggiunge: “Ogni volta che il sacrificio della Croce ‘col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato’ (1 Cor 5, 7) viene celebrato sull’altare, si effettua l’opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l’unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cfr. 1 Cor 10, 17)”» (n. 21). «L’incorporazione a Cristo, realizzata attraverso il Battesimo, si rinnova e si consolida continuamente con la partecipazione al

Sacrificio eucaristico, soprattutto con la piena partecipazione ad esso che si ha nella comunione sacramentale. [...] Unendosi a Cristo, il Popolo della nuova Alleanza, lungi dal chiudersi in se stesso, diventa "sacramento" per l'umanità, segno e strumento della salvezza operata da Cristo, luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5, 13-16) per la redenzione di tutti» (n. 22). «L'Eucaristia crea comunione ed educa alla comunione» (n. 40).

Non si poteva non giungere a questo punto. È l'invito pressante rivolto a tutti a costruirsi come comunità cristiane, unite nell'amore vicendevole a partire dalla celebrazione dell'Eucaristia. Per questo concludo con un appello a soccorrere i fratelli più bisognosi, a non dimenticare i poveri, perché è solo in presenza di questo frutto della carità che possiamo ritenere autentiche le nostre celebrazioni eucaristiche.

Ci aiuta in questo il recente messaggio del papa per la Quaresima 2012. Vorrei riprendere un passaggio di questo testo e poi proporre l'iniziativa caritativa per la nostra Quaresima. Il messaggio pontificio commenta la frase della Lettera agli Ebrei (10,24): «Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» e dice: «L'attenzione all'altro comporta desiderare per lui o per lei il bene, sotto tutti gli aspetti: fisico, morale e spirituale. La cultura contemporanea sembra avere smarrito il senso del bene e del male, mentre occorre ribadire con forza che il bene esiste e vince, perché Dio è "buono e fa il bene" (Sal 119, 68). Il bene è ciò che suscita, protegge e promuove la vita, la fraternità e la comunione. La responsabilità verso il prossimo significa allora volere e fare

il bene dell'altro, desiderando che anch'egli si apra alla logica del bene; interessarsi del fratello vuol dire aprire gli occhi sulle sue necessità. La Sacra Scrittura mette in guardia dal pericolo di avere il cuore indurito da una sorta di 'anestesia spirituale' che rende ciechi alle sofferenze altrui» (BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Quaresima*, 2012).

La pensatrice francese, filosofa e mistica, Simone Weil (1909-1943) ha scritto: «La capacità di prestare attenzione a uno sventurato è cosa rarissima, difficilissima; è quasi un miracolo». È necessario «uno sguardo attento, in cui l'anima si svuota di ogni contenuto proprio per accogliere in sé l'essere che essa vede così com'è nel suo aspetto vero. Sol tanto chi è capace di attenzione, è capace di questo sguardo» (SIMONE WEIL, *Attesa di Dio*, Milano, Rusconi, 1972, pp. 78-79).

Per la mensa della Caritas diocesana

Perché non si affievolisca tale 'attenzione', al termine di questa meditazione, memori delle parole di san Giovanni: «Chi non ama il proprio fratello che vede non può amare Dio che non vede» (1Gv 4, 20) e di Clemente Alessandrino: «Hai visto il tuo fratello? Hai visto Dio!», invito tutta la comunità diocesana a vivere la Quaresima con un impegno particolare verso i poveri e suggerisco un'opera concreta di carità: **raccogliamo fondi per sostenere e consolidare la mensa della Caritas diocesana**. È un'opera-segno della carità della Diocesi verso chi ha fame. È un'opera di misericordia che la Chiesa da sempre ha suggerito: dar da mangiare agli affamati. «Le opere di misericordia corporale con-



sistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2447). È soprattutto obbedire alla Parola di Gesù: avevo fame e mi avete dato da mangiare (cfr. Mt 25, 35). Tutta la Quaresima è tempo propizio per questo. Ogni comunità parrocchiale, ogni associazione e movimento ecclesiale (anche ogni singolo fedele) vedano di trovare i modi e i tempi più adatti per realizzare questo comando del Signore. L'iniziativa comunque si concluda la domenica delle Palme (1° aprile 2012), in modo che quanto si è raccolto sia portato da un rappresentante della comunità al vescovo nella santa Messa crismale.

CONCLUSIONE

La Quaresima è tempo forte, tempo di ascesi, di lotta contro il maligno e di crescita nella vita cristiana. Benedetto XVI nel messaggio citato ha una frase molto bella: «Nella vita spirituale chi non avanza retrocede». Le ferite che anche noi sperimentiamo sul nostro corpo, nel corpo ecclesiale e dentro la nostra società non ci bloccano; anzi siano uno stimolo a procedere nell'impegno di purificazione e di rinnovamento. Siamo noi ora le mani e i piedi del Signore per aiutare gli uomini a giungere a Dio.

Si racconta: la Seconda Guerra mondiale era finita. La Germania, sconfitta, era stata occupata dalle truppe americane, inglesi e russe. In una cittadina tedesca, una compagnia di soldati americani aveva deciso di ricostruire la chiesa, completamente distrutta dalle bombe. Durante lo sgombrò delle macerie, un soldato trovò fra i calcinacci la testa di un Gesù crocifisso molto antico. Colpito dalla bellezza di quel volto, lo mostrò ai compagni. «Cerchiamo gli altri pezzi e ricostruiamo il crocifisso», propose uno. Si misero a cercare tutti con pazienza fra le macerie. Rovistando qua e là, soprattutto vicino all'altare, ne trovarono molti frammenti. Con calma, due soldati tentarono di ricomporre il crocifisso frantumato. Ma nessuno riuscì a trovare le mani di Gesù. Quando la chiesa fu ricostruita, anche il crocifisso riprese il suo posto sull'altare. Mancavano soltanto le mani. Ma un soldato collocò ai piedi del crocifisso un cartello con queste parole: «Ich habe keine anderen Hände als deine». Cioè: «Ora ho soltanto le tue mani». Oggi Cristo ha bisogno delle nostre mani per continuare a salvare il mondo. Ha bisogno delle tante mani... Cristo oggi non ha mani, ha soltanto le nostre mani!

Cristo non ha più le mani
ha soltanto le nostre mani
per fare il suo lavoro oggi.

Cristo non ha più piedi
ha soltanto i nostri piedi
per guidare gli uomini sui suoi sentieri.

Cristo non ha più voce
ha soltanto la nostra voce
per raccontare di sé agli uomini di oggi.

Cristo non ha più forze
ha soltanto il nostro aiuto
per condurre gli uomini a sé.

Noi siamo l'unica Bibbia
che i popoli leggono ancora;
siamo l'unico messaggio di Dio
scritto in opere e parole.

(Anonimo fiammingo del XIV secolo)

Auguro a tutti una contemplazione profonda del Crocifisso per celebrare con esultanza il Cristo risorto, speranza nostra e del mondo intero, nella Pasqua cristiana, la prossima domenica 8 aprile 2012.

Cesena, 22 febbraio 2012
Mercoledì delle ceneri, inizio della Quaresima



✠ Douglas Regattieri
VESCOVO DI CESENA-SARSINA

Balnei in Romandiola
Eucharisticum Prodigium
MCDXII - MMXII



Bagno di Romagna, Basilica di Santa Maria Assunta,
Sacro corporale
reliquia del miracolo eucaristico avvenuto nel 1412

INDICE

PRIMA PARTE

LE PIAGHE DEL CROCFISSO	p. 3
--------------------------------	------

SECONDA PARTE

GESÙ, IL PIÙ BELLO TRA I FIGLI DELL'UOMO	7
Le mani «sante e venerabili» di Gesù	8
I piedi di Gesù	11
Il costato di Gesù	14
Il volto di Gesù	15

TERZA PARTE

GUARDIAMO IL CORPO MARTORIATO DI CRISTO SULLA CROCE	17
Le mani forate	17
I piedi feriti	19
Il costato trafitto	21
Il volto insanguinato	22

QUARTA PARTE

IL CORPO DI CRISTO: AMEN!	25
----------------------------------	----

QUINTA PARTE

AIUTIAMOCI NELLA COMUNIONE DEL CORPO ECCLESIALE	31
Per la mensa della Caritas diocesana	33

CONCLUSIONE	36
-------------	----

